

Passatempo  
...d'altri tempi

Tresette in quattro  
col brigante

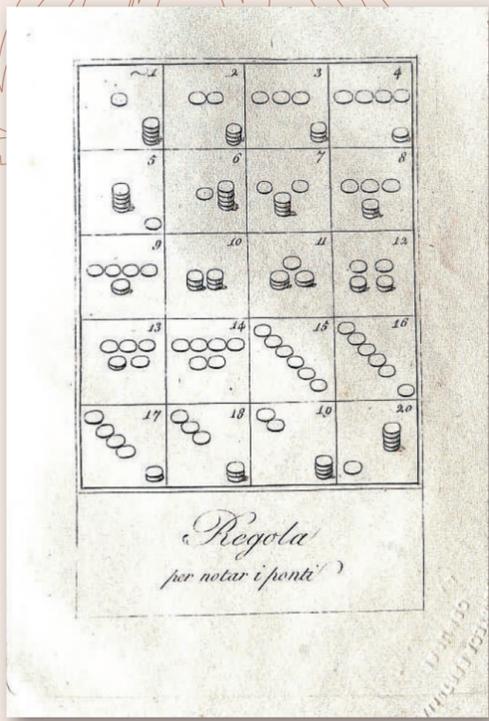


Tabella del conteggio dei punti nel tresette alla veneziana

Svaggi e passatempo dei tempi andati non erano certo destinati solamente ai membri più o meno annoiati di classi sociali agiate ma potevano essere praticati anche da briganti di tutto rispetto. Il gioco del tresette, molto noto ai nostri giorni, affonda gran parte delle proprie origini in un background affatto elitario: uno dei più celebrati giocatori di tresette sarebbe stato, infatti, Giulio del Borghetto, al secolo Giulio Pezzola, masnadiero vissuto a Borgo Velino (Rieti) tra il 1598 ed il 1673. Secondo la mitografia sviluppatasi attorno al losco personaggio, questi avrebbe perfezionato e reso celebre il gioco, di origine assai più antica, durante il proprio soggiorno alla corte di Napoli. Dalla città partenopea, attraverso le vie del commercio marittimo, il passatempo sarebbe giunto facilmente all'ombra del leone di S. Marco, incontrando grande fortuna e divenendo uno dei giochi di carte più diffusi nel Veneto. Il tresette, così importato, venne fatto oggetto di revisioni e aggiustamenti tali da rendere assolutamente unica la versione lagunare del gioco. Il manualetto che descrive "El vero tresette in quatro a la veneziana esposto nel so rispetivo dialeto" edito a Venezia nel 1834 di cui la cittadina biblioteca possiede un esemplare, è stato redatto dall'anonimo compilatore con l'intenzione di far luce e chiarezza su quei "principj falsi, incostanti" con i quali comunemente si giocava, allo stesso modo in cui "quando le piante ga fatto raise, co no le se pol tagliar bisogna aspetar che le se seca".

Chiara Giacomello  
scrivi@bibliotecabertoliana

# Biblionauta

Con la collaborazione di Silvia Maria Dubois

Esplorazioni con la biblioteca Bertoliana



al servizio  
della cultura

Vicentini nel mondo

Sonia Residori (rarascripta@bibliotecabertoliana.it)

## Sorio e "l'impegno dell'onesta curiosità"

1ª parte

**M**i presi con più tedio che non credeva, a sfasciare uno di que' semicadaveri, che aveva intere le gambe, e le coscie unite all'osso della groppa. Le gambe si separarono presto nel maneggiarle, ma delle coscie ne avrei avuto per mezzo giorno senza l'ajuto del mio ganzaro. Erano strettamente unite colla fascia, che le abbracciava tutte, e di sotto erano legate ad una ad una. Le quattro o sei mani di fascia ch'erano immediatamente sopra la carne, erano impastate insieme dall'unto, come un'arida corteccia, che si rompeva piegandola, e credo che vi fosse incorporata anco quella parte della carne perché levate le fascie poco altro mi restò in mano che l'osso ignudo. Finita questa bella anatomia fui cavato dal pozzo, come il venduto Giuseppe, avendo comprata ben cara una soddisfazione che non aveva desiderata. Ridevano tutte quelle canaglie di vedermi venuto dall'altro capo del mondo per vedere fra tanti disastri le loro rarità, ch'essi non istimano niente ..."

Il lettore può intuire da sé che non si tratta di una lezione di anatomia, ma difficilmente può immaginare che il vicentino Giuseppe Sorio sta sfasciando una mummia, durante la visita turistica compiuta nel 1707 alle piramidi in Egitto. Si era fatto calare all'interno di una mastaba, costruzione



funeraria destinata a ministri e a funzionari statali, che insieme ad altre, disposte in quartieri regolari, attorniano la piramide del re. Il Sorio scrive di trovarsi nella pianura delle mummie, a circa venti miglia dal Cairo, probabilmente nella zona di Dahshur. Difficilmente ai giorni nostri potrebbe venir considerata un'esperienza da segnalare ad un viaggiatore in procinto di iniziare, magari, una crociera sul Nilo. Ma dalle lettere che egli invia al conte Gaetano Chiericati si capisce che la curiosità, il desiderio "di vedere co' propri occhi il mondo e le varie costumanze de' popoli" è per Giuseppe Sorio più forte dei disagi e dei pericoli, a quel tempo certo tangibili. Nato nel 1663 di "onorevole e agiata condizione", di buona cultura e vaste conoscenze linguistiche, iniziò ben presto a viaggiare: Parigi e Londra furono le sue prime mete. Ma la sorte non lo favorì di certo: accusato di essere filo-francese, a Londra fu imprigionato per ordine del re Guglielmo III e rimase in carcere per un certo periodo. Giuseppe Sorio venne liberato all'inizio del 1702, non si sa se per l'avvenuta morte del re o per il successo della intercessione dell'ambasciatore veneto presso il governo inglese. La brutta esperienza non smorzò il suo desiderio di avventura, ma anzi lo spinse a partire di nuovo dopo appena alcuni mesi dal suo ritorno in patria, questa volta per l'Olanda. In seguito si recò nelle maggiori capitali e città europee, visitando chiese, musei, biblioteche e ogni cosa gli sembrasse "degnà" di essere "vista". Il Sorio partì per l'Oriente il 30 aprile 1705 e in due anni visitò Costantinopoli, Gerusalemme, Tripoli, Alessandria e il Cairo. Non era un itinerario privo di preoccupazioni per i suoi

tempi: viaggiava accompagnato da un "dragomano", un "giannizzero", due vetturini e una persona di servizio che faceva da guida essendo "pratica del cammino". L'Egitto, egli scrive, è un territorio "sempre infestato da ladronecci", ma è anche un paese che poteva riservare piacevoli sorprese ai viaggiatori. La sera prima di partire per le piramidi di Giza, il "ricovero non fu senza divertimento": infatti egli alloggiò con il suo seguito in una "posata", le cui finestre e porte delle stanze erano fatte "a solo uso d'entrare, e d'uscire, per ricevere l'aria e il lume, non avendo mai avuto alcuna cosa da chiuderle" per cui, ad un certo punto, si trovò circondato da belle giovani che "campeggiavano leggiadramente intorno alla stanza".

**Bibliografia:**  
G. Sorio, Lettera IX e X. Viaggio al Cairo e luoghi circinvicini. Lettera XI. Viaggio e descrizioni delle piramidi e delle mummie con tavole dei disegni, in A. Capparozzo, Giuseppe Sorio viaggiatore vicentino, Vicenza 1881.



Asinistra: David Roberts, Piramidi di Giza dal Nilo, litografia sec. XIX

Al centro: David Roberts, Danzatrice arabe al Cairo, litografia sec. XIX

Qui sopra: David Roberts, Ingresso della città del Cairo, litografia sec. XIX

Matteo Gazzola (archivio@bibliotecabertoliana.it)

Dietro il sipario

## Una "metropoli di estinti organismi"

**N**el 1852 il barone e cultore di storia naturale Achille De Zigno iniziava un'attenta campagna di scavi lungo il letto del torrente Chiavon. Il torrente, che scende dalle colline pedemontane passando per Salcedo e Fara Vicentino fino ad arrivare a Breganze, crea tutt'oggi un ambiente vallivo di forte suggestione, con profili collinari e paesaggi rupestri. Le ricerche del geologo padovano portarono a una grande scoperta: nella zona di confine tra Fara e Salcedo egli porì alla luce uno dei giacimenti fossiliferi più ricchi e preziosi di tutto il Vicentino. I fossili, che appartengono prevalentemente al periodo Oligocene (40 milioni di anni fa), si presentavano in uno stato di conservazione

ottimale. La scoperta suscitò un grande e immediato interesse nell'ambiente culturale e scientifico vicentino. Fu il conte Andrea Piovene, proprietario di Villa Godi e prodigo mecenate, a finanziare in quegli stessi anni il recupero e la catalogazione dei numerosi resti. Questo lavoro trovò una grande eco pubblicitaria grazie al commendatore Paolo Lioy, che nel 1865 tenne una conferenza presso la Società di Scienze Naturali di Milano. Con un discorso di forte suggestione, il Lioy espose la scoperta di una "metropoli di estinti organismi" nel territorio vicentino e diede una sintetica e colorita spiegazione sulla loro origine: "una valanga di lava basaltica sconvolse le rive abbellite da magnifica vegetazione e sterminò gli abitanti

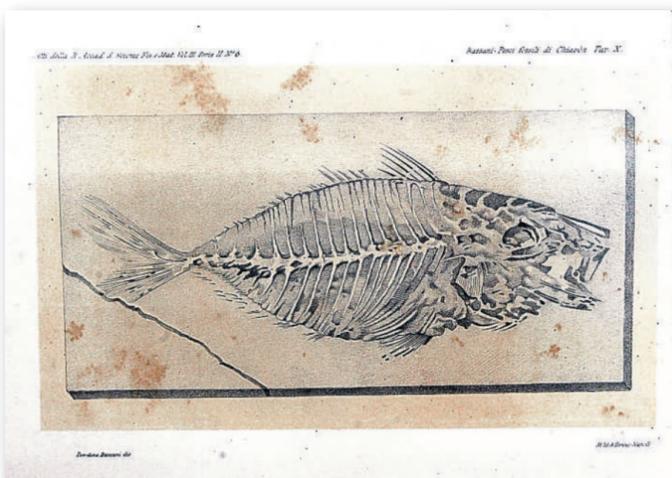
di quel seno marino, i cui gusci vedonsi impietriti nella roccia vulcanica". La campagna di scavi consentì il ritrovamento di una grande quantità di piante, moltissimi pesci, alcuni crostacei, anfibi e insetti. Buona parte di questo materiale venne da subito trasportato nella villa che il conte Piovene possedeva nella vicina Lonedo e dove ancora oggi sorge il Museo dei Fossili. L'interesse scientifico suscitato dalla scoperta del giacimento fossile fu il motore di un convegno di studi che si tenne a Lonedo di Lugo nel 1868. I naturalisti convenuti, tra i quali figurava il ministro delle finanze e affermato mineralogico Quintino Sella, rimasero sbalorditi di fronte ai resti magnificamente scolpiti in nero e verde sulla roccia chiara del Chiavon.

La prima fondamentale opera sui fossili del Chiavon risale al 1889. L'autore fu Francesco Bassani, vicentino di Thiene (era nato nel 1858), in quegli anni professore di geologia presso l'Università di Napoli. Presso la casa editrice della Reale Accademia delle scienze fisiche e matematiche di Napoli

egli pubblicò le sue "Ricerche sui pesci fossili di Chiavon", dedicando l'opera al geologo Achille De Zigno, scopritore dei giacimenti, e al conte Andrea Piovene, mecenate e ideatore del Museo di Lonedo. Una copia dell'edizione si conserva oggi presso la biblioteca cittadina, nella sezione di storia e cultura vicentina donata nel 1876 da Lodovico Gonzati. Si tratta di un'opera corposa e dettagliata; il Bassani descrive con dovizia di particolari tutto il materiale estratto fino ad allora, facendo precedere un attento studio storico sull'origine geologica della zona. Arrivò a schedare ben 578 esemplari di pesci, classificati in 58 specie di cui 20 di nuova descrizione. Il trattato si segnala non solo per il suo contenuto scientifico, ma anche per un ricco corredo iconografico. In fine al volume sono infatti inserite 18 tavole con disegni dei pesci fossili, opera della moglie olandese del Bassani, Evelina Douwes Dekker. Sono disegni di grande impatto visivo; leggermente bruniti per tracce di umidità, essi conservano tuttavia nitidezza di colori e tratto.

**Bibliografia:** F. Bassani, Ricerche sui pesci fossili di Chiavon, Napoli 1889; I Fossili del Chiavon, a cura di N. Leopardi, [SANDRIGO], 2001

In alto e a sinistra:  
F. Bassani, Ricerche sui pesci fossili di Chiavon



## Il Fondo del Partito Radicale

Gli Archivi Politici Vicentini conservano una parte della documentazione ufficiale dell'Associazione vicentina del Partito Radicale, depositata da uno dei fondatori del partito nel 1955, l'avvocato Ferdinando Landi. A partire dai primi anni Sessanta risulta così possibile ricostruire le operazioni preparatorie delle grandi campagne referendarie che hanno portato notevoli cambiamenti nella vita sociale italiana come il diritto all'obiezione di coscienza, al divorzio, all'aborto. Oltre all'organizzazione della propaganda, con tutti i problemi burocratici ad essa connessi (come le richieste ai comuni dei permessi di affissione, la raccolta firme, ecc.), possiamo trovare i manifesti che colorarono i muri dell'epoca (nonostante siano presenti circa 370 pezzi, solo una settantina sono gli originali, eventuali lacune possono comunque essere colmate con la collezione del fondo Mario Giulianati) ma anche tutto il materiale informativo raccolto sulle tematiche proposte. Per chi volesse "partecipare" ai dibattiti dei congressi federali del partito, numerose audiocassette permettono di riascoltare le voci dell'epoca, garantendo così un'immersione completa nella storia.

Parte del materiale riguarda anche le Associazioni legate al Partito come la L.I.D. (a Lega Italiana per il Divorzio), la Co.R.A. (Comitato radicale Antiproibizionista) o l'U.D.I. (Unione Donne Italiane).

L'avvocato Landi ha inoltre depositato anche una piccola raccolta di riviste legate al movimento come "Notizie Radicali".

Erika Marilena Carlan  
archivipolitici@bibliotecabertoliana.it

BIBLIOTECA